

## SALVARE LA SOLIDARIETA'

Philippe Van Parijs\*

Città e dintorni, Brescia, 69, settembre-dicembre 1999, 14-22.

(Version originale : "Introduction" à *Repenser la solidarité*, Paris: Cerf, 1995,  
traduite par Enrico Minelli.)

### CON RAWLS E CONTRO RAWLS

Il pensiero di sinistra del nostro tempo sarà rawlsiano o non sarà.

Non nel senso che chi si situa a sinistra, chi si preoccupa soprattutto della sorte degli esclusi, debba ormai cercare nella Teoria della Giustizia di John Rawls dei versetti che decretino la verità e dettino la condotta, come in molti facevano in passato nelle pagine del Capitale. Un pensiero rawlsiano non ha niente a che vedere con un pensiero rawlsolatra. Al contrario, si tratta di un pensiero che riconosce all'interpretazione dei grandi autori solo un ruolo ancillare, e che è ostinatamente all'ascolto delle obiezioni, da dovunque esse arrivino, incessantemente in cerca di un equilibrio riflessivo, deliberatamente vulnerabile e provvisorio.

Se il pensiero di sinistra deve ormai essere rawlsiano, è nel senso che deve combinare, nel suo nucleo più profondo, gli ideali di tolleranza e solidarietà dei quali Rawls, con molti altri, ma più sistematicamente e più profondamente della maggior parte, si è sforzato di pensare la coerenza. Un pensiero rawlsiano, in effetti, è da un lato un pensiero *liberale*: professa un uguale rispetto nei riguardi delle diverse concezioni della vita buona presenti nelle nostre società irriducibilmente pluraliste. Ma, al tempo stesso, ed è questo che ne fa un pensiero di sinistra nel solo senso veramente importante, è un pensiero *solidarista*: esprime con la medesima forza un'uguale sollecitudine nei riguardi degli interessi di ogni individuo<sup>1</sup>. Il nucleo centrale del pensiero rawlsiano è proprio l'idea che la tolleranza e la solidarietà possano allearsi per informare le istituzioni di base della società. Questo nucleo viene precisato nella

---

\* Professore all'Università Cattolica di Lovanio (Belgio).

<sup>1</sup> Essere di sinistra, nel senso di questa eguale sollecitudine nei confronti di ogni individuo, e dell'attenzione prioritaria verso le persone più deboli che ne è la conseguenza, implica, in date circostanze storiche, che si sostenga il cambiamento contro lo *statu quo*, che si sia sistematicamente dalla parte dei lavoratori contro il capitale, o che si lotti per espandere il ruolo dello stato e ridurre quello del mercato.

Queste però non sono che che implicazioni contingenti (e tra l'altro indipendenti l'una dall'altra) e, in altre circostanze storiche, possono essere totalmente assenti.

proposta di una concezione della giustizia che richiede che le risorse a disposizione di coloro che possiedono meno di tutti siano le più abbondanti possibili (un principio di maximin cioè di massimizzazione del minimo), sotto il vincolo che vengano preservati un insieme di diritti fondamentali attribuiti a ciascun individuo, come il diritto di espressione, di associazione, di scegliere la propria attività professionale, o il proprio luogo di residenza (un principio di rispetto della libertà formale). Del pensiero rawlsiano così caratterizzato, la teoria proposta da Rawls stesso non è che un caso particolare<sup>2</sup>. Dire che il pensiero di sinistra deve essere rawlsiano non implica dunque che esso debba accettare tale teoria.

Al contrario, è con Rawls ma anche contro di lui che un pensiero di sinistra moderno deve essere costruito. Infatti, a seguire Rawls troppo da vicino nelle condizioni attuali, si corre il rischio di essere condotti a legittimare non il rafforzamento delle istituzioni solidariste esistenti, ma il loro smantellamento. In questo senso esiste, potremmo dire un "rawlsianesimo di destra", al quale non si riesce a sottrarsi se non allontanandosi, in qualche misura, da Rawls.

Di questo "rawlsianesimo di destra", un'esemplificazione paradigmatica ci viene offerta ne "L'isola dei pinguini" di Anatole France. Dopo aver convocato gli stati generali di Pinguinia, il venerabile Mael si rivolge ai trenta anziani riuniti sotto il grande sicomoro: "Figliuoli, il Signore dà agli uomini la ricchezza quando lo desidera, e quando lo desidera la toglie. Io vi ho riunito per decidere di imporre al popolo le imposte necessarie per le spese pubbliche e per il sostentamento del clero. Penso che tali imposte debbano essere in proporzione della ricchezza di ciascuno. Colui che ha cento buoi ne darà dieci, e colui che ne ha dieci ne darà uno".

Questa proposta si urta all'opposizione di Morio, uno degli abitanti più ricchi dell'isola che controbatte: "O Mael, padre mio, ritengo giusto che ciascuno contribuisca alle spese dello stato ed al sostentamento del clero. Bisogna considerare l'interesse pubblico e ciò che tale

---

<sup>2</sup> La teoria della giustizia di Rawls corrisponde ad una interpretazione particolare dell'insieme dei diritti fondamentali (le "libertà fondamentali" oggetto del suo primo principio), delle risorse da rendere le più abbondanti possibili per i più sfortunati (i beni sociali primari oggetto del secondo principio), della relazione tra queste due dimensioni (la priorità lessicografica del primo principio sul secondo), del raggio d'azione a cui i due principi vanno applicati (le società nazionali, non l'umanità nel suo complesso) e delle obbligazioni che ne derivano a livello individuale (i "doveri naturali" del cittadino. Per una breve introduzione alla teoria di Rawls, e per la presentazione di una concezione della giustizia diversa da quella di Rawls, si veda Van Parijs *Che cos'è una società giusta*, capitolo III, Ponte delle Grazie, 1995. La concezione della giustizia abbozzata negli ultimi capitoli di *Che cos'è una società giusta* è sviluppata in *Real Freedom for All*, Oxford University Press, 1995.

Malgrado tale teoria si discosti da quella di Rawls in diversi punti cruciali, nondimeno essa resta una teoria rawlsiana nel senso sopra indicato.

interesse comanda. Ora, padre mio, ciò che l'interesse pubblico comanda, ciò che tale interesse esige, è di non chiedere molto a chi chi molto possiede; perché in tal caso i ricchi sarebbero meno ricchi, ed i poveri più poveri. I poveri vivono dei beni dei ricchi; ed è per questo che tali beni sono sacri. Non toccateli, sarebbe un inutile accanimento. Tassando i ricchi non otterrete grandi somme, dato che essi sono in piccolo numero; al contrario, così facendo vi priverete di molte risorse, e gettare il paese nella più nera miseria."

La traduzione contemporanea di questa posizione "rawlsiana di destra" è presto fatta. Ciò che la giustizia esige, è che si migliori per quanto possibile la sorte dei più sfortunati, compatibilmente con il rispetto di una serie di diritti individuali, tra i quali il diritto di abbandonare la società in cui si vive per cercare altrove più grandi vantaggi materiali. A che cosa conduce tale esigenza in un contesto di economie integrate nel mercato mondiale e sottoposte ai vincoli sempre più stringenti imposti dalla mobilità, reale o virtuale, dei fattori di produzione e della domanda di consumo?

La risposta è chiara: tale esigenza chiede che si riduca la pressione fiscale e parafiscale sui redditi dei detentori di fattori mobili, per trattenerli e attirarli, e che si concentrino le risorse che ancora si riescono a raccogliere con la leva fiscale su trasferimenti sempre più precisamente mirati ai più bisognosi. Gli aspetti universalistici dello Stato Sociale, per esempio nel campo delle spese sanitarie, dei trasferimenti alle famiglie e dell'istruzione, dovranno essere soppressi, o fortemente ridotti. Sarebbe in effetti illegittimo, dato il criterio di giustizia adottato, distribuire a chi non ne ha strettamente bisogno parte delle magre risorse che si sono sottratte alla concorrenza sociale e fiscale. Come il ricco Moiro, il rawlsiano lucido sarà portato a domandare che non si tassino i ricchi, o più precisamente che li si tassi sempre di meno man mano che si rafforza il processo di integrazione del mercato mondiale. In nome della difesa dei più sfortunati, un rawlsiano di destra coerente dovrà reclamare lo smantellamento dello Stato Sociale.

Di fronte a questo "rawlsianesimo di destra", esiste un "rawlsianesimo di sinistra"?

In realtà, se ci si richiama ai principi sopra enunciati una posizione rawlsiana non può essere definita di sinistra, anzi di estrema sinistra. Come si potrebbe infatti sostenere una posizione più favorevole ai più sfortunati, agli esclusi, agli sfruttati di quella che accorda, come fa il principio di maximin, una priorità assoluta alla sorte dei meno favoriti? In due modi: o andando al di là del maximin sostenibile, colpendo così il benessere dei poveri di domani, cosa che un pensiero di sinistra vaccinato dalla presa di coscienza ecologica non può permettersi di raccomandare; oppure sacrificando alcuni dei diritti fondamentali al rispetto dei quali il rawlsianesimo sottopone la massimizzazione del benessere dei più sfortunati, cosa che un pensiero di sinistra che ha assorbito l'esperienza sovietica si asterrà sicuramente dal suggerire.

Se si tiene presente che i diritti fondamentali dell'individuo sono concepiti in modo sufficientemente ristretto da far sì che il loro rispetto sia, per esempio, perfettamente compatibile con la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, sorpassare Rawls a sinistra sembra in effetti impossibile oggi per una sinistra minimamente responsabile.

Il problema è che perfino l'estrema sinistra responsabile, così caratterizzata, sembra costretta, nella situazione attuale, a sostenere una politica abitualmente etichettata ( a giusto titolo) come una politica di destra. Nel caso in questione: lo smantellamento dello Stato Sociale.

La variante di tale politica perseguita dalla sinistra resta certamente differente da altre varianti, giustificate sulla base di principi diversi da quello rawlsiano del maximin, come per esempio dalla massimizzazione della crescita o la protezione dei pretesi diritti naturali invocati dai libertari. Ma lo scarto che separa tutte queste varianti non è enorme. Perlomeno rispetto allo scarto che si avrebbe tra le implicazioni di tutti questi principi diversi in altre congiunture immaginabili, più statiche e meno aperte, nelle quali il principio del maximin sotto il vincolo del rispetto dei diritti fondamentali spingerebbe nella direzione di un egualitarismo radicale. Insomma, è possibile oggi un rawlsianesimo di sinistra, un rawlsianesimo che giustifichi non lo smantellamento, ma il rinnovamento dello Stato Sociale?

La mia risposta, al tempo stesso prudente e militante, è sì. Prudente perché si appoggia su un insieme complesso di congiunzioni e disgiunzioni di congetture fattuali delle quali nessuno è oggi in grado di giudicare la correttezza. Militante perché la possibilità di una scelta politica non è mai indipendente dalla fiducia sulla sua realizzabilità: affermando la possibilità di ciò che si desidera si contribuisce a renderlo possibile. Questo però non vuol dire che ci si possa accontentare di sognare ad occhi aperti. Bisogna al contrario esaminare con lucidità e senza indulgenza l'insieme di condizioni che possono rendere possibile ciò che si desidera realizzare.

#### SCONFIGGERE LA SELETTIVITA', ESPANDERE LA DEMOCRAZIA, RIABILITARE IL PATRIOTTISMO

Accennerò brevemente a tre di queste condizioni, per ciascuna di esse rimandando a trattazioni più complete. Ciascuna di queste condizioni definisce un aspetto del "rawlsianesimo di sinistra" che io sottoscrivo, e ciascuna comporta uno scarto rispetto a ciò che Rawls stesso afferma o suggerisce, anche solo per omissione. Ciò nonostante, ciascuna si iscrive, a mio parere, nel solco del liberalismo solidale proposto nella sua teoria, e non è escluso che Rawls stesso le incorporerebbe, dopo lunga riflessione, nel suo equilibrio riflessivo. Soprattutto se egli facesse un'analisi simile alla mia delle principali tendenze evolutive di quest'ultimo quarto di secolo.

In primo luogo, è necessario non soltanto resistere all'erosione degli elementi universalisti, non selettivi del nostro Stato Sociale, come l'insegnamento gratuito, i contributi alle famiglie, l'assicurazione sanitaria. Bisogna piuttosto rinforzare tali elementi, per esempio introducendo uno reddito minimo garantito, un'idea semplice e radicale discussa oggi sotto denominazioni diverse (allocazione universale, dividendo sociale, reddito di base, reddito di cittadinanza, reddito di sussistenza, etc...) da molti intellettuali ed organizzazioni in tutta Europa<sup>3</sup>. In altri termini, si tratta di comprendere la rilevanza, nel contesto rawlsiano del celebre slogan di Richard Titmuss, uno dei padri dello Stato Sociale: "Una politica per i poveri è una ben povera politica". E' essenziale evitare i malintesi che possono sorgere da alcuni aspetti paradossali di tale idea. Bisogna per esempio capire, e far capire, che può essere interesse dei poveri che il reddito garantito sia distribuito anche ai ricchi; che la difesa del diritto al lavoro può richiedere, oggi, l'istaurazione di un diritto al non - lavoro; che un reddito totalmente indipendente da qualsiasi prestazione lavorativa permetterebbe di soddisfare molto meglio di quanto avvenga oggi il principio " a ciascuno secondo il suo lavoro"; e che dare a tutti costa meno che dare solo a coloro che hanno bisogno.

Non è questo il luogo per spiegare e esplicitare una per una queste affermazioni<sup>4</sup>. Mi limito ad indicare in che senso la posizione che esse definiscono si differenzi da quella di Rawls. In effetti, Rawls rifiuta esplicitamente l'idea di un reddito incondizionale: non tocca alla società, dice, prendersi in carico i surfisti di Malibu.

Non per questo egli sostiene l'idea che i trasferimenti mirati e selettivi debbano giocare un ruolo importante in una società giusta. Il suo "principio di differenza" esige che ogni diseguaglianza sia diretta a beneficio dei meno fortunati, ma Rawls è convinto che una società conforme ai principi della sua teoria possa fare a meno di un vasto apparato redistributivo. Egli arriva fino a opporre la "società dei proprietari", di cui si fa avvocato, allo Stato Sociale, al quale non risparmia critiche. La distinzione è tra redistribuzione ex - ante, tra tutti, del capitale materiale ed umano e la redistribuzione ex - post, con trasferimenti selettivi a chi resta fuori dal mercato. La redistribuzione ex - ante dovrebbe, secondo lui, bastare per dare alla maggior parte degli individui, tutti tranne una piccola minoranza di malati e portatori

---

<sup>3</sup> Gran parte delle persone ed organizzazioni interessate partecipano, dal 1986, all'associazione BIEN (Basic Income European Network, <http://www.etes.ucl.ac.be/BIEN/bien.html>).

<sup>4</sup> Si veda Van Parijs *Real Freedom for All*, cit., per una giustificazione etica sistematica dell'allocatione universale e Atkinson, *Per un nuovo welfare state*, Laterza (1998) per un'introduzione ai principali aspetti tecnici. L'introduzione al libro di Atkinson, curata da Nicola Rossi, contiene anche un'interessante discussione degli effetti che l'introduzione di un'allocatione universale potrebbe avere nel contesto italiano.

di handicap, la possibilità di trovare sul mercato del lavoro i mezzi per soddisfare i bisogni della loro famiglia.

Nei paesi capitalisti avanzati però, tale presupposizione ha oggi cessato di essere realistica. Come minimo è necessario aggiungere al salario dei lavoratori non qualificati un reddito da trasferimento modesto ma significativo. Se vuole evitare che la "democrazia dei proprietari" degeneri in Stato Sociale, cioè in redistribuzione ex - post, Rawls rischia dunque di dover diventare "rawlsiano di sinistra" almeno in questo senso: rischia di dover ammettere che oltre all'insegnamento gratuito, all'assicurazione sanitaria, alle allocazioni familiari ed alla pensione di base, sia necessario garantire a tutti un vero e proprio reddito di cittadinanza.

Sia che il sistema nazionale di redistribuzione del reddito segua principi universalistici o selettivi, esso è oggi sottoposto ad una forte pressione, generata dalla crescente mobilità transnazionale della domanda di prodotti e dell'offerta di fattori di produzione. Il modo più diretto per ridurre tale pressione è quello di spostare la redistribuzione ad un livello che vada oltre quello dei confini nazionali. La tassazione dei profitti delle imprese, del risparmio e del lavoro altamente qualificato, così come la tassazione dei consumi di energia o di sostanze inquinanti, dispone infatti di un margine di manovra tanto più ampio quanto più ampia è la competente autorità politica. E' dunque cruciale, per un "rawlsiano di sinistra", lottare per preservare gli spazi di redistribuzione esistenti, ed opporsi con forza alla parcellizzazione territoriale della solidarietà. In Belgio, dove questo rischio è molto reale, io sono tra coloro che si sono pubblicamente pronunciati contro la regionalizzazione della Previdenza. Non certo in nome di un attaccamento sviscerato a quel frutto di fortunate circostanze storiche che è lo stato belga (non credo infatti che a metà del prossimo secolo ci sarà - ne penso che sia intrinsecamente desiderabile che vi sia - più solidarietà tra Fiandre e Vallonia che tra Fiandre e Westfalia, o tra Fiandre ed Alsazia), ma piuttosto perché ciò che noi dobbiamo riuscire a fare in Belgio - mantenere dei trasferimenti interpersonali massicci tra entità politiche nazionali essenzialmente sovrane - è di cruciale importanza per ciò che dobbiamo realizzare in Europa.

Al di là di questa lotta difensiva, bisogna impegnarsi per la creazione di meccanismi di redistribuzione massiccia a livello europeo. Non è cosa facile perché quanto più si sale di dimensione quanto più le maggiori possibilità a livello economico si pagano in termini di minori possibilità a livello politico. Come cercare di aumentare la possibilità politica di misure di redistribuzione a livello europeo? In molti modi, tutti più o meno lenti e indiretti. Per esempio: aumentare il peso del Parlamento rispetto a quello della Commissione; rafforzare i programmi di scambio tra studenti; sviluppare programmi televisivi trasmissibili in diversi paesi; riconoscere serenamente che l'inglese sarà non solo il latino del terzo millennio, ma anche la lingua in cui dovranno essere in grado di comunicare tutti coloro che intendono partecipare al dibattito pubblico e alle decisioni politiche in Europa.

Ma perché fermarsi alla dimensione europea? Per un rawlsiano di sinistra, la sola giustificazione possibile è pragmatica e temporanea. Come obiettivo, è su scala mondiale che si deve cercare di instaurare la concezione liberale e solidarista della giustizia. In questa scelta cosmopolita, il rawlsiano di sinistra si differenzia ancora una volta dalle posizioni esplicite di Rawls. Secondo Rawls, infatti, un mondo giusto non è un mondo che si conforma ai principi di giustizia che egli propone per le nostre società pluraliste. Piuttosto egli immagina un mondo di società "ben ordinate", cioè società rette da istituzioni conformi ai principi di giustizia ai quali aderisce la maggioranza dei loro membri. Una società può essere liberale, e dovrà allora soddisfare una qualche forma del principio di maximin vincolato al rispetto dei diritti fondamentali. Ma può essere invece perfezionista, cioè fare propria una concezione della vita buona particolare, e modellare di conseguenza le proprie istituzioni. Inoltre le nazioni hanno tra di loro solo dei doveri molto limitati di assistenza reciproca, in caso di catastrofi o carestie, con costi nettamente inferiori per le nazioni ricche di quanto si potrebbe ottenere applicando il criterio maximin a livello mondiale.

L'immagine del mondo su cui si basa la plausibilità di questa concezione della giustizia tra stati nazionali ben delimitati diventa però sempre meno realistica man mano noi scopriamo, noi le nazioni della terra, a quale punto l'aria e l'acqua che inquiniamo siano risorse comuni, a quale punto i nostri confini siano permeabili a comuni pressioni migratorie, a quale punto i nostri prodotti ed i nostri fattori di produzione cerchino, talora in modo disperato, uno sbocco sugli stessi mercati. Di fronte ad un mondo in cui si erode la sovranità degli stati e si acuisce la concorrenza fiscale, sociale ed ambientale, il rawlsiano di sinistra afferma, contro Rawls, che non ci si può limitare a prospettare un'armoniosa collaborazione tra nazioni, ma che bisogna puntare all'avvento lento, caotico ma urgente delle prime forme di *democrazia a livello planetario*.

Dato il carattere almeno parzialmente utopico di una tale prospettiva, il rawlsiano di sinistra non può fermarsi al progetto di una democrazia planetaria. Deve sostenere, senza alcuna vergogna, una forma di patriottismo che chiamerò *patriottismo solidarista*. Nel contesto del pensiero rawlsiano, il modo più chiaro per introdurre questa dimensione è certamente quello di rifarsi all'ideale di società ben ordinata che Rawls propone. Una società ben ordinata non è solo una società caratterizzata da istituzioni giuste, ma anche una società nella quale gli individui condividono i principi che ispirano queste istituzioni, e si comportano di conseguenza. Se per esempio una norma prevede, per favorire una più ampia diffusione del capitale materiale, che nessuno possa ereditare o ricevere in dono nel corso della sua esistenza più di un certo ammontare, sarebbe incoerente, in una società ben ordinata, che i membri di tale società nascondano le donazioni o le eredità ricevute, impedendo così alle istituzioni di raggiungere gli obiettivi prefissati. Fornire informazioni corrette alle autorità competenti

costituisce un "dovere naturale" dei membri della società, secondo i principi della giustizia rawlsiana.

Ma se è incoerente in una società ben ordinata non dichiarare le donazioni ricevute, sarà anche incoerente esportare le proprie dotazioni di capitale o di lavoro per potere beneficiare altrove di un trattamento più favorevole. Ecco allora ciò che io definisco patriottismo solidarista: rinunciare, per fedeltà al progetto di giustizia sociale espresso dalle istituzioni sociali, a mettersi alla ricerca dei rendimenti più elevati che si potrebbero ottenere altrove per i fattori di produzione di cui si è proprietari. Di tale patriottismo solidarista Rawls non parla. Eppure esso non è meno importante per una concezione coerente della società ben ordinata di quanto lo sia l'obbligazione morale a pagare le tasse, almeno fino al momento in cui tale società non abbracci l'umanità intera.

Fino a che la democrazia e la redistribuzione planetarie restano dei sogni, e forse, in misura minore anche qualora cessassero di essere semplicemente dei sogni, il rawlsiano di sinistra deve essere patriota in questo senso. Non esserlo significherebbe trasformare in vincolo economico irremovibile un atteggiamento che non è che il riflesso di disposizioni d'animo incompatibili con l'ideale di società per la realizzazione del quale bisogna lottare<sup>5</sup>.

Allocazione universale, globalizzazione della democrazia, patriottismo solidale: ecco le tre componenti decisive per un rawlsianesimo di sinistra. Le tre condizioni per evitare che il pensiero rawlsiano si trasformi in giustificazione ideologica dello smantellamento dello Stato Sociale. Ho ricordato all'inizio le ragioni per le quali una sinistra intransigente ma responsabile non può, a mio parere, che essere rawlsiana, cioè liberal - solidarista nel senso specifico della massimizzazione delle possibilità offerte dei meno fortunati, sotto il vincolo del rispetto di un insieme di diritti fondamentali. Ho poi accennato alle ragioni per le quali un rawlsiano lucido non possa essere, oggi, che un rawlsiano di sinistra. Le tre componenti costitutive del rawlsianesimo di sinistra mi sembrano, in ogni caso, cruciali per qualsiasi pensiero progressista all'altezza delle sfide del nostro tempo. Un pensiero che prende sul serio la versione contemporanea dell'Isola dei Pinguini, apprezzandone la forza e la pertinenza, ma che sa darsi al tempo stesso i mezzi per rifiutarne le conclusioni. Un pensiero che capisce le lezioni della storia e quelle dell'economia, senza per questo ridursi alla rassegnazione.

---

<sup>5</sup> Per una difesa più sistematica della seconda e della terza componente del rawlsianesimo di sinistra rimando a Van Parijs *Real Freedom for All*, cit., sezione 6.8, dove discuto anche la compatibilità, a prima vista problematica, tra le due componenti.

Rinvigorito da un'azione determinata e risoluta, un pensiero di questa natura potrà, liberandola dal modo in cui siamo abituati a concepirlo ed estendendolo ben al di là di ciò che sembra oggi possibile, salvare la solidarietà.